

Lettere fra Egiziani e Ittiti

a cura di
Violetta Cordani

Paideia

SCHEDA BIBLIOGRAFICA CIP

Lettere fra Egiziani e Ittiti / a cura di Violetta Cordani

Torino : Paideia, 2017

188 p. ; 21 cm – (Testi del Vicino Oriente antico. 4, letterature dell'Asia Minore ; 5)

ISBN 978-88-394-0912-6

1. Egitto antico – Rapporti [con l'] impero ittita – Fonti documentarie

893.16 (ed. 22) – Letteratura egiziana. Lettere

932.014 (ed. 22) – Storia dell'Egitto antico. Nuovo Regno, 1570-1075 a.C.

Tutti i diritti sono riservati

© Claudiana srl, Torino 2017

ISBN 978.88.394.0912.6

Introduzione

I. EGITTO E ̣ATTI: DALL'OSTILITÀ ALLA «PACE ETERNA»

1. *I primi contatti e il trattato di Kuruštama*

Lo straordinario e ricchissimo corpus della corrispondenza egizio-ittita ritrovato a ̣attuša ci restituisce l'immagine di due grandi paesi pacificati, intenti a scambiarsi doni e messaggi cordiali e, addirittura, a legarsi fra loro in parentela attraverso dei matrimoni interdinastici. La «buona pace» e la «buona fratellanza» che le lettere testimoniano erano però state raggiunte, faticosamente, dopo secoli di rapporti altalenanti, che avevano visto Egitto e ̣atti contendersi in più di un'occasione il controllo della Siria, stipulare la pace ed entrare di nuovo in guerra, per fronteggiarsi infine nell'epica (ma politicamente poco conclusiva) battaglia di Qadeš, nel 1275 a.C.

Non sappiamo esattamente in quale occasione l'Egitto dei faraoni, paese dalla storia millenaria, e gli Ittiti, la cui civiltà si sviluppò in Anatolia fra il 1650 e il 1200 a.C. circa attorno alla capitale ̣attuša, entrarono in contatto per la prima volta.¹ Le prime attestazioni scritte significative, ma purtroppo lacunose, sono costituite dai frammenti di un trattato e di una lettera. Essi risalgono probabilmente al xv sec. a.C. e lasciano a intendere l'esistenza di relazioni ben precedenti.

Del trattato si conservano le clausole di non aggressione, in cui Ittiti ed Egiziani si impegnano a non andare nei reciproci paesi con «intenzioni malvagie» e si promettono alleanza e mutua protezione.² Del contenuto non si può dire molto di più, ma un riferimento agli «uomini di Kuruštama», benché isolato, consente di identificare il documento con un trattato relativo (anche) allo stanziamen-

¹ Sui rapporti fra Egitto e Anatolia v. il recente volume di Breyer 2010a. V. inoltre Archi 1997. ² V. da ultimo Devecchi 2015, 264-265 con bibliografia.

to di genti anatoliche (gli «uomini di Kuruštama», appunto) sotto il controllo dell'Egitto che viene menzionato in alcune fonti ittite.¹ Secondo queste fonti il trattato era ancora in vigore a metà del XIV sec. a.C., durante il regno di Šuppiluliuma I; probabilmente, però, esso era stato redatto alcune generazioni prima.²

Un trattato è, per sua natura, uno strumento di pace o comunque di regolamentazione dei rapporti fra due paesi. Il trattato di Kuruštama va pensato come la risoluzione di una situazione conflittuale fra Egitto e Ḫatti, probabilmente relativa al controllo dell'area siriana, principale oggetto del contendere fra i due paesi.³ Nel corso del XV sec. a.C. sono effettivamente attestate campagne in Siria sia da parte degli Egiziani che degli Ittiti ed è proprio allora che il trattato potrebbe essere stato stipulato.⁴

Di poco successiva a questi eventi è forse la lettera in lingua ittita KBo 31.40,⁵ rinvenuta a Ḫattuša e indirizzata dal «Mio [Sole], Gran Re, re di Ḫatti» al «[Gran Re, re d'Egitto, mio fratello». I nomi dei due partner epistolari non sono indicati, ma l'uso della metafora della fratellanza indica l'esistenza di rapporti paritetici e cordiali, che potrebbero essere proprio la conseguenza della pace raggiunta tramite il trattato. La formula d'indirizzo è molto diversa da quella attestata, per esempio, nella corrispondenza fra Egitto e Ḫatti del XIII sec. a.C.,⁶ così che una datazione della lettera al XV-XIV sec. a.C. (fra i regni di Tuthaliya I e Šuppiluliuma I) sembra la più probabile.

¹ Le «Gesta di Šuppiluliuma I» (v. del Monte 2008) e le «Preghiere della peste» di Muršili II (v. Singer 2004, 595-596).

² Nella quinta «Preghiera della peste» (Singer 2002a, 67) Muršili II, figlio di Šuppiluliuma, dichiara di non sapere se la tavoletta del trattato fosse stata modificata dai re precedenti, lasciando intendere che la stipulazione del documento non era un evento recente. ³ Sugli interessi egiziani in Siria v. Klengel 2002, 25-39.

⁴ Per l'identificazione dei sovrani contraenti (il cui nome non è mai riportato) si è pensato, da parte egiziana, ai faraoni Thutmosi III o Amenhotep II, e, da parte ittita, a Tuthaliya I o al suo successore Arnuwanda I. Secondo Klinger 2006, 316 Tuthaliya I è il candidato più verosimile; gli altri sovrani dello stesso periodo storico furono prevalentemente impegnati nella gestione della politica interna e difficilmente si sarebbe impegnati anche in spedizioni militari in Siria.

⁵ Sulla cui datazione, dibattuta, v. Edel 1996 e de Martino 2005, 292.

⁶ Nelle lettere del XIII secolo i nomi di mittente e destinatario sono sempre riportati e il sovrano ittita non adotta mai la titolatura «Mio Sole», che è invece utilizzata nella corrispondenza interna.

2. L'età amarniana

Molto meglio documentata, ma anche molto più complessa da ricostruire, è la storia dei rapporti che legarono Egitto e Ḫatti durante il XIV sec. a.C. Mentre in Anatolia il trono era occupato da Šuppiluliuma I, il faraone Amenhotep IV decise di fondare in medio Egitto una nuova capitale, Akhetaten, nell'ambito di un grande programma di riforma religiosa. Egli stesso cambiò nome in Akhenaten e si trasferì con la corte nella nuova città, rimanendovi fino alla morte, avvenuta intorno al suo diciassettesimo anno di regno.

Nel 1887 dalle rovine di Akhetaten, oggi Tell el-Amarna, è emerso un lotto di quasi 400 tavolette e frammenti di tavoletta (poi confluiti in vari musei), che per la maggior parte costituiscono l'archivio diplomatico del faraone, cioè la sua corrispondenza epistolare con i vassalli siriani dell'Egitto e con i grandi regni vicino orientali. Si tratta, fino ad oggi, del più consistente ritrovamento di testi cuneiformi sul suolo egiziano.¹

È proprio negli archivi amarniani che le strade di Egitto e Ḫatti tornano ad incrociarsi: le lettere scambiate fra le due corti (o almeno, quelle che sono arrivate fino a noi) sono solo quattro, ma combinate con quanto emerge da altri documenti dell'epistolario e dalle fonti ittite coeve permettono di ricostruire il momento più delicato e complesso della storia dei rapporti fra i due paesi.

Da un lato le lettere riflettono l'esistenza di rapporti amichevoli di lunga data, come è logico se si pensa che il trattato di Kuruštama era ancora in vigore. Un messaggio (EA 41), per esempio, è indirizzato da Šuppiluliuma a un faraone da poco asceso al trono (con tutta probabilità proprio Amenhotep IV),² allo scopo di rinnovare la buona relazione stabilita già con il padre di questi:

¹ Sulla storia della scoperta v. Liverani 1998, 9-10.

² La questione della datazione della lettera è complessa e ha importanti conseguenze storiche; v. recentemente Miller 2007a, 279-281 e la discussione in Cordani 2010, 148-149. Qui è sufficiente dire che l'individuazione del destinatario in Smenkhkare anziché nel suo predecessore Akhenaten (proposta per la prima volta da Wilhelm - Boese 1987, 97-98 e seguita, per esempio, da Moran 1992, 115 n. 2) ha conseguenze incompatibili con l'ipotesi, qui sostenuta e condivisa dagli studi più recenti, di una identificazione proprio di Akhenaten con il faraone Nibḫururiya menzionato nel famoso «episodio della *dahamunzu*» (sul quale v. oltre).

I miei messaggeri, che io mandavo a tuo padre, e le richieste che tuo padre chiedeva (dicendo): «Facciamo alleanza tra di noi! – parola di re, io non ho rifiutato. Tutto ciò che tuo padre diceva, parola di re, io ho eseguito. (...) Ora che tu, fratello mio, sei salito sul trono di tuo padre, come tuo padre ed io desideravamo l'uno i regali dell'altro, adesso tu e io ugualmente siamo alleati fra di noi (...)».¹

Nello stesso messaggio Šuppiluliuma lamenta l'interruzione, da parte del nuovo faraone, dei contatti epistolari con Ḫatti (ma quello che gli preme è soprattutto l'invio di doni preziosi: «Finché tuo padre era vivo, gli invii che egli inviava, mio fratello perché li ha interrotti?») ² e, in un altro, il sovvertimento di una delle regole della corrispondenza fra re asiatici, secondo la quale nelle formule di indirizzo il nome del destinatario andava anteposto a quello del mittente, per una questione di cortesia. Difficile dire se queste piccole schermaglie, che raggiungono toni teatralmente drammatici («perché ingrandisci [il tuo nome] mentre io come un cadavere, così sono considerato?»),³ scrive Šuppiluliuma, celassero in realtà tensioni di natura politica. Proprio in quegli anni il re ittita stava dando avvio al suo programma di campagne militari in Siria (ma più che altro a discapito del regno ḫurrita di Mittani), che di lì a poco l'avrebbe portato allo scontro con l'Egitto e alla rottura del trattato di Kurušama. Più semplicemente le lettere vanno forse lette alla luce di quel momento critico che era, nel panorama delle relazioni internazionali, l'ascesa al trono di un nuovo sovrano, con la ridefinizione dei rapporti di potere e il rinsaldamento delle vecchie alleanze che essa comportava. Si aggiunga a ciò che l'Egitto era in epoca amarniana una potenza dalla tradizione ben consolidata, mentre il regno di Ḫatti si stava solo allora affacciando sulla scena politica internazionale, dopo tre secoli di alternanza tra fasi di espansione territoriale e crisi politica,⁴ ed era desideroso di ricevere un riconoscimento ufficiale della propria posizione da un alleato così importante; da qui la particolare attenzione al rispetto delle regole di pa-

¹ Liverani 1999, 410. Anche la lettera EA 44, inviata in Egitto da Zita, fratello di Šuppiluliuma, ha tutto l'aspetto di uno scritto fra paesi in buoni rapporti, che si scambiano con regolarità messaggeri e doni.

² Liverani 1999, 410. ³ Liverani 1999, 411.

⁴ Per un quadro sintetico ma esaustivo delle prime fasi della storia ittita si rimanda a de Martino 2003, 34-50.

riteticità nella corrispondenza epistolare. L'atteggiamento noncurante di Akhenaten che emerge dalle lettere non va probabilmente letto come spia del desiderio di interrompere i rapporti con gli Ittiti; d'altra parte, la preoccupazione di Šuppiluliuma sembra fosse tutta per l'invio dei doni preziosi che il vecchio faraone gli aveva promesso prima di morire.

Solo con la lettera EA 43¹ si entra nel pieno di quelle vicende destinate, nel corso del XIV secolo, a cambiare radicalmente l'assetto politico della Siria e gli equilibri dei poteri: in essa Šuppiluliuma denuncia al faraone l'uccisione di Tušratta, re di Mittani, ad opera di un familiare di questi e dichiara di aver accordato la propria protezione al figlio maggiore del defunto re (il cui nome, Šattiwaza, ci è noto da altre fonti), in virtù dei rapporti di alleanza intrattenuti con il padre. La lettera è malridotta e il contenuto (forse volutamente) non chiarissimo. Fortunatamente, la documentazione ittita ci informa meglio sullo svolgimento dei fatti, che diedero il via a una sorta di reazione a catena dagli esiti drammatici.

3. *Šuppiluliuma in Siria e l'episodio della dahamunzu*

Al momento dell'ascesa al trono di Šuppiluliuma I il territorio siriano era diviso in due aree: una settentrionale controllata dal regno ḫurrita di Tušratta di Mittani e una meridionale in mano all'Egitto. Approfittando di disordini nella zona di Išuwa, area «cuscinetto» fra Ḫatti e Mittani in Anatolia orientale, Šuppiluliuma aveva dato presto avvio a una grande campagna militare che, nel giro pochi anni, lo aveva portato a sottrarre a Mittani il controllo dei suoi territori siriani.² La spedizione, non sappiamo se per volontà di Šuppiluliuma o se sulla scia dell'evolversi degli eventi, si spinse però molto più a sud, fino all'inizio dell'area controllata dall'Egitto: gli Ittiti infransero così per la prima volta le clausole di non aggressione previste dal trattato di Kuruštama, ma il gesto non ebbe conseguenze immediate.

¹ Sulla quale v. Liverani 1999, 411-412.

² La campagna è nota, nella letteratura moderna, con il nome di «prima guerra siriana» o con quello, a mio avviso improprio, di «campagna di un anno». Sul problema v. Cordani 2011.

Šuppiluliuma dedicò il successivo decennio al consolidamento della conquiste siriane, ma anche alla gestione di problemi interni all'area anatolica e alla salvaguardia dei confini di Ḫatti.¹ È proprio in questo lasso di tempo che Tušratta di Mittani cadde vittima di congiure interne alla sua corte e il figlio Šattiwaza decise di passare sotto la protezione ittita. L'esito finale fu l'installazione, da parte di Šuppiluliuma, di Šattiwaza sul trono mittanico, ma non più come re indipendente, bensì come vassallo di Ḫatti. In un momento imprecisato anche i regni di Amurru e Ugarit, in precedenza legati all'Egitto, passarono sotto il controllo ittita.²

Questi avvenimenti erano probabilmente narrati nelle cosiddette «Gesta di Šuppiluliuma», una grande opera annalistica fatta redigere dal figlio e secondo successore del re ittita, Muršili II.³ L'opera, originariamente redatta su più tavolette, è però giunta a noi in cattivo stato di conservazione e l'ordinamento dei frammenti superstiti è incerto. La sezione meglio conservata è riportata dalla tavoletta KBo 5.6 (con duplicati),⁴ che si riferisce all'ultima fase del regno di Šuppiluliuma e lo descrive impegnato contro le truppe ḫurrite nei pressi della città di Karkemiš (l'attuale Jerablus, in Turchia sud-orientale al confine con la Siria), mentre due ufficiali ittiti attaccano la zona di Amq (odierna valle della Beqa', fra Libano e Antilibano), controllata dall'Egitto, violando così nuovamente il trattato di non aggressione. Nel frattempo, in Egitto, il faraone Nibḫururiya muore e la sua vedova, chiamata nelle Gesta *daḫamunzu* (ma non si tratta, come vedremo, di un nome proprio), decide di scrivere a Šuppiluliuma:

¹ Cordani 2013, 45-46. La cronologia degli eventi del regno di Šuppiluliuma qui adottata si basa su tre ipotesi principali: a) Šuppiluliuma salì al trono prima di Akhenaten, cui scrisse EA 41; b) la «prima guerra siriana» ebbe una durata dai tre ai cinque anni e non di un solo anno, come sostiene invece Šuppiluliuma stesso nel prologo storico al trattato con Šattiwaza di Mittani (v. Cordani 2011); c) Akhenaten è il Nibḫururiya menzionato nelle «Gesta di Šuppiluliuma» (v. oltre). Su ciascuno di questi punti non c'è accordo fra gli studiosi e, ovviamente, cambiando anche solo uno di questi elementi l'intero quadro cronologico si modifica. Per ricostruzioni in parte o del tutto diverse v. per esempio Freu 2004b; Stavi 2015, 79-182.

² Su tempi e modalità della sottomissione di Amurru e Ugarit v. rispettivamente Devecchi 2012b e 2013. ³ V. del Monte 2008. ⁴ Del Monte 2008, 83-90.

Mio marito è morto e non ho figli, mentre di te si dice che hai molti figli. Se mi darai un tuo figlio egli potrebbe diventare mio marito: io non sceglierò mai un mio servo per farlo mio marito.¹

La richiesta lascia il re ittita sorpreso e a ragione: è vero che per tradizione l'Egitto aveva sempre «importato» mogli straniere, ma la richiesta di un principe ittita da parte della vedova del faraone aveva tutt'altro peso per le enormi prospettive che si aprivano, prima fra tutte quella che il principe diventasse re d'Egitto. Dal punto di vista egiziano, poi, «accogliere sul trono un principe straniero voleva dire abdicare alla sovranità del paese a favore di una potenza straniera e a una potenza straniera non da poco».²

Benché si sia talvolta posto l'accento sugli elementi quasi favolistici di questo racconto e dunque sulla sua inattendibilità storica,³ oggi si ritiene importantissima la possibilità che esso (almeno teoricamente) offre di fissare un sincronismo fra la cronologia egiziana, per la quale possediamo datazioni assolute abbastanza sicure, e la cronologia ittita, assai più incerta e basata su date relative.⁴

Il nome del faraone riportato nelle Gesta, Nibhururiya, sembra essere la resa in cuneiforme del nome di trono di Tutankhamon, *Nb-ḥprw-R'*, ma potrebbe adattarsi, anche se non perfettamente, anche a quello di Akhenaten (*Nfr-ḥprw-R'*). La forma *dahamunzu* corrisponde invece non a un nome proprio, ma all'espressione egiziana che significa semplicemente «moglie del re».⁵

La combinazione di dati provenienti da diverse fonti rende l'identificazione di Nibhururiya con Akhenaten oggi la più plausibile;⁶ la *dahamunzu*, di conseguenza, potrebbe essere la regina Nefertiti, cui appartiene il famoso busto esposto a Berlino, oppure Meritaten, una delle figlie di Akhenaten, attestata anche come sua sposa. L'identificazione di Nibhururiya con Akhenaten si combina bene con la situazione dell'Egitto alla morte di quest'ultimo, quando è probabile che le forze egiziane più conservatrici (soprattutto il clero di Amon) volessero riportare la situazione allo stato precedente

¹ Del Monte 1993, 136.

² Pernigotti 2010, 14. ³ V. per es. del Monte 2008, xvii-xix.

⁴ Sulla cronologia egiziana v. per es. Hornung et al. 2006, 490-495, su quella ittita de Martino 1993; Beckman 2000; Wilhelm 2004.

⁵ Federn 1960. ⁶ Miller 2007a.

la riforma religiosa, forse anche con l'imposizione di un nuovo consorte alla regina rimasta vedova. Da qui la decisione della *dahamunzu* di rivolgersi piuttosto a un principe straniero.

La vicenda, sempre secondo le Gesta, ebbe però un esito infelice. Šuppiluliuma decise di inviare un proprio funzionario, di nome Ḫattušaziti, in Egitto per verificare l'effettiva assenza di potenziali eredi al trono. Nel frattempo l'assedio di Karkemiš venne completato e Šuppiluliuma affidò il comando della città al figlio Piyaššili; Karkemiš divenne da quel momento il più importante vicereame ittita in Siria.

Con la primavera Ḫattušaziti fece ritorno a Ḫattuša con il funzionario egiziano Ḫani e un messaggio della *dahamunzu*:

Se avessi avuto un figlio avrei scritto ad un altro paese l'umiliazione mia e del mio paese? (...) Colui che era mio marito mi è morto, io non ho figli e non prenderò mai un servo per farlo mio marito! Non ho scritto a nessun altro paese: a te ho scritto! Si dice che tu abbia molti figli: dammi un tuo figlio ed egli diventerà mio marito e re d'Egitto.¹

È possibile che l'originale della lettera citata dalle Gesta si sia conservato negli archivi di Ḫattuša: secondo E. Edel, infatti, la tavoletta KBo 28.51 sarebbe proprio un messaggio della *dahamunzu* a Šuppiluliuma.² La lettera è molto malandata; vi compaiono però la parola «figlio» (ro. 4'), l'espressione «un solo paese» (ro. 6'), che di solito si riferisce all'esito di un matrimonio interdinastico (grazie al quale due paesi diventavano, idealmente, un'entità sola) e soprattutto il nome del funzionario ittita (ro. 10': «tu hai mandato Ḫattušaziti».)³

Nonostante il timore che la richiesta della regina egiziana fosse in realtà un tranello per vendicare le incursioni ittite in area egiziana, Šuppiluliuma si decise infine per l'invio di uno dei suoi figli, non prima di aver verificato lo stato dei rapporti con l'Egitto nella tavola del trattato di Kuruštama. Le Gesta a questo punto sono lacunose, ma il drammatico esito della vicenda è riassunto in poche, lapidarie parole, nella seconda «Preghiera della peste» di Muršili II:

¹ Del Monte 1993, 137.

² Edel 1994.1, 14-15 (ÄHK 1); 1994.11, 22-26.

³ Cf. però Quack 1996, 150, per il quale la fraseologia della lettera è compatibile anche col carteggio di Ramesse II. V. anche i dubbi di del Monte 2008, 121 n. 65.

«Quando mio padre diede loro (= agli Egiziani) suo figlio (...), essi lo uccisero». ¹ Il principe, il cui nome, Zannanza, è riportato nelle Gesta («Gli Egiziani hanno ucciso [Zannanza]! (...) Zannanza [è morto]!») ² venne ucciso durante il suo viaggio o appena giunto in Egitto, probabilmente vittima dei contrasti interni alla corte egiziana per l'esercizio del potere, piuttosto che di un tranello teso dalla *dahamunzu*. ³

4. La lettera al nuovo faraone

Informazioni sul successivo sviluppo degli eventi si trovano in una tavoletta rinvenuta a Ḫattuša, probabilmente la bozza di un messaggio scritto da Šuppiluliuma poco dopo la morte di Zannanza e indirizzato al faraone successore di Nibḫururiya. ⁴ Come si può dedurre dalle citazioni presenti nella lettera, il nuovo faraone si era giustificato per la morte di Zannanza sottolineando la sua estraneità ai fatti (ro. 24'-25': «Tuo figlio è morto, [ma io non gli ho fatto] [nulla di ma]le!») e aveva cercato di prevenire una possibile reazione militare ittita, forse ponendo minacciosamente l'accento sull'ingente consistenza delle truppe egiziane (Šuppiluliuma lo accusa: «[Delle tue truppe e dei] cavalli/combattenti su carro tu ti vanti continuamente!»). Alla pretesa superiorità militare dell'Egitto Šuppiluliuma contrappone nella sua lettera l'enumerazione dei suoi successi militari, soprattutto contro Mittani:

[Quando poi i Ḫurriti] divennero ostili [contro di me], (forse) non andai (contro di loro)? [Lungo il fiume Mala (= l'Eufrate), ciò che] su quella riva era [d]el re di Ḫurri, [quello] presi, [insieme a prigionieri], bestiame [bovino] e ovino e possedimenti, [e li] portai [nel paese di Ḫat]ti. E ciò che da questa riva era [del re di Ḫurri], anche questo [portai] nel paese di Ḫatti [e lo] collocai presso di me. Anche [Ka]rkemiš ... (ro. 8'-13')

¹ V. Singer 2002a, 58. ² Del Monte 1993, 138.

³ Va almeno menzionata l'ipotesi di Gabolde 1998, 221-226, secondo cui Zannanza, prima di essere eliminato, sarebbe riuscito a regnare come faraone per un breve periodo di tempo, con il nome di Ankhkheprure Smenkhkare. V. però le obiezioni di Eaton-Krauss - Krauss 2001, 96.

⁴ KUB 19.20 + KBo 12.23, su cui v. van den Hout 1994. Sull'appartenenza, alla medesima tavoletta, del frustulo KBo 49.13 v. Devecchi 2012a, 144 e n. 7. La lettera è in lingua ittita ed è stata scritta a Ḫattuša, come dimostrato dalle analisi petrografiche dell'argilla (Goren et al. 2011, 686 e 692).

La lettera accenna anche allo scambio di messaggi intrattenuto con la vedova di Nibḫururiya e alla responsabilità del nuovo faraone (vo. 8': «avresti potuto mandarmi indietro mio [fi]glio!»). La frase di Šuppiluliuma «il tuo [servo], Ḫa[ni], ci ha considerati colpevoli» (vo. 9') lascia intendere che per l'Egitto l'uccisione di Zannanza era stata una lecita risposta alla precedente provocazione ittita, il raid su Amq. Per Šuppiluliuma si era trattato però di una reazione sproporzionata all'offesa (vo. 11'-12': «uno spargimento di sangue in precedenza non c'era stato [...] spargere il sangue non è giusto!»): le offerte egiziane di alleanza vengono rifiutate (vo. 33': «... perché io dovrei continuare a scrivere di fratellanza?») e il re ittita esprime la sua volontà di vendetta.

Secondo la seconda «Preghiera della peste» di Muršili le minacce di Šuppiluliuma si concretizzarono di lì a poco in una campagna militare, apparentemente di successo, contro l'Egitto, che diede inizio a una fase di aperta ostilità fra i due paesi. La deportazione dei prigionieri di guerra in Anatolia successiva a questa campagna ebbe però come conseguenza il diffondersi di una terribile epidemia fra la popolazione ittita, protrattasi per più di un ventennio. Ne furono vittima anche Šuppiluliuma e il figlio e successore Arnuwanda II, che governò per pochissimo tempo prima di essere sostituito dal fratello Muršili. Sarà proprio Muršili a interrogarsi e a interrogare gli dèi sulle cause dell'epidemia, individuandole (anche) nelle violazioni del padre al patto di non aggressione con l'Egitto.¹

5. *Muršili II e l'Egitto*

L'ostilità fra Egitto e Ḫatti, iniziata con le campagne di Šuppiluliuma e aggravata in modo irreversibile dall'uccisione di Zannanza, continuò probabilmente per gran parte del regno di Muršili II. Gli «Annali» di questo sovrano descrivono le sue principali campagne militari, dedicate soprattutto a consolidare le conquiste del padre, ma anche a contrastare una coalizione formata dai regni di Nuḫašše e Qadeš, che Šuppiluliuma aveva precedentemente sottratto all'Egitto e che proprio dall'Egitto erano stati probabilmente fomen-

¹ Si vedano le cosiddette «Preghiere della peste» (Singer 2002a, 47-69).

tati contro Ḫatti. Lo stato di tensione è ben documentato nel trattato che Muršili stipulò con Tuppi-Teššub di Amurru (CTH 62) per rinnovare i rapporti di alleanza stabiliti con questo regno all'epoca del padre:

... il paese d'Eg]itto è² nem[ico (...) finché il re del paese d'Egitto è [nem]ico [di Sua Maestà] – se gli [mandi] un tuo messaggero di nascosto o di venti ostile al re di Ḫatti, [rifiuti] la mano del re di Ḫatti [e] passi al re del paese d'Egitto, tu, Tuppi-Teššub, avrai trasgredito il giuramento divino.¹

A quanto pare, però, Ḫatti e Egitto trovarono, forse di lì a poco, un punto d'incontro e stipularono un trattato di pace. La sua esistenza è postulata sulla base di un riferimento contenuto solo nella copia egiziana del trattato fra Ramesse II e Ḫattušili III,² nel quale si allude a *due* precedenti trattati fra Egitto e Ḫatti, uno in vigore all'epoca di Šuppiluliuma (cioè il trattato di Kuruštama) e uno in vigore durante il regno di Muwattalli II. Poiché sappiamo, da fonti ittite, che proprio Muršili aveva considerato la possibilità di stabilire la pace con l'Egitto, la stipulazione di questo secondo trattato potrebbe datare al suo regno ed essere stata conclusa con il faraone Horemhab.³

6. La battaglia di Qadeš

La pace fra Egitto e Ḫatti, se mai fu stipulata, fu comunque di brevissima durata: rilievi dell'epoca di Sethi I, secondo successore di Horemhab, celebrano vittorie militari egiziane contro gli Ittiti e la città di Qadeš.⁴ È evidente che agli Egiziani premeva tornare a controllare almeno la parte centro-meridionale della Siria. Significati-

¹ Devecchi 2015, 215-216.

² La numerazione qui adottata per indicare i re ittiti è quella tradizionalmente in uso nella maggior parte della letteratura ittologica, che non riflette però, probabilmente, la reale sequenza dei sovrani. Ḫattušili III fu infatti, in realtà, il secondo re a portare questo nome, mentre Tuḫaliya IV il terzo. L'esistenza di un Ḫattušili II e l'attribuzione a due re diversi (Tuḫaliya I e Tuḫaliya II) di alcune imprese militari riportate nelle fonti ittite e relative a un sovrano di nome Tuḫaliya sono oggi ritenute inverosimili da quasi tutti gli studiosi. Sul problema v. per es. de Martino 2003, 41-42 e 2016a, 38.

³ Sull'esistenza di questo trattato v. Devecchi - Miller 2011, 139-146.

⁴ Klengel 2002, 52-54.

vamente, la battaglia di Qadeš fu proprio una delle prime imprese a cui Ramesse II, figlio e successore di Sethi, si dedicò appena salito al trono.

Già nel suo quarto anno di regno Ramesse si era spinto con l'esercito in Siria e lì aveva ottenuto la fedeltà di Amurru nella persona del suo re Bentešina, recuperando di fatto quel regno che alcuni decenni prima proprio gli Ittiti avevano sottratto all'Egitto. Questo evento va probabilmente visto come la causa scatenante della guerra scoppiata di lì a poco, che aveva lo scopo di fissare in modo definitivo le zone di controllo egiziane e ittite in Siria.

La battaglia di Qadeš, che ebbe luogo nei pressi della città dalla quale prende il nome (oggi Tell Nebi-Mend), sul fiume Oronte, data al quinto anno di regno di Ramesse II (1275 a.C.) ed è ampiamente e grandiosamente testimoniata solo da fonti egiziane.¹ L'avversario di Ramesse, il re ittita Muwattalli II, aveva deciso proprio in quegli anni di spostare la secolare capitale di Ḫatti da Ḫattuša a Tarḫuntašša, in Anatolia meridionale. La povertà di materiale documentario coevo al regno di Muwattalli si spiega con il fatto che Tarḫuntašša non è stata ancora identificata archeologicamente; è verosimile che negli archivi della città fosse conservato, fra gli altri documenti, anche un resoconto delle imprese principali di questo sovrano, nel quale la battaglia contro l'Egitto doveva occupare un posto di primo piano.

L'incredibile apparato celebrativo messo in opera da Ramesse ha contribuito alla fama moderna della battaglia di Qadeš.² Il resoconto del conflitto (redatto in due versioni, chiamate oggi convenzionalmente «Poema» e «Bollettino») si è conservato sia su papiro che nella versione epigrafica e monumentale, corredata da rilievi figurati e didascalie relativi agli episodi salienti e riportata sui principali edifici egiziani, a Abydos, Tebe (nei templi di Luxor e Karnak,

¹ In documenti dell'epoca di Ḫattušili III si trovano sporadici cenni al conflitto con Ramesse; v. Pecchioli Daddi 2002, 168-169. Il resoconto più ampio in versione cuneiforme si trova in una lettera trovata sì a Ḫattuša, ma spedita dall'Egitto (No. 13 di questo volume).

² Fra le innumerevoli pubblicazioni relative alla battaglia va menzionato il bel volume-catalogo curato da Guidotti - Pecchioli Daddi (2002) in occasione della mostra «La battaglia di Qadesh. Ramesse II contro gli Ittiti alla conquista della Siria».

oltre che nel Ramesseum) e Abu Simbel.¹ Il tutto, ovviamente, è narrato dalla prospettiva egiziana o, meglio, da quella di Ramesse. Si insiste così, da una parte, sulle molte scorrettezze degli Ittiti nel corso della battaglia, come l'invio di falsi informatori con notizie fuorvianti circa la posizione dell'esercito ittita o l'attacco di sorpresa all'esercito egiziano, e sulla viltà di Muwattalli, incapace di affrontare direttamente il faraone («Il vile caduto di Khatti (...) non si è mai fatto avanti per combattere per paura di Sua Maestà»);² dall'altra sulla inettitudine dell'esercito egiziano, che costrinse Ramesse a combattere e vincere da solo.³

Nella descrizione della conclusione della battaglia, che in sostanza durò solo due giorni ma procurò gravissime perdite umane a entrambi gli eserciti, i resoconti egiziani divergono in parte: il «Bollettino» parla di una inequivocabile vittoria («Sua Maestà uccise tutto l'esercito del vile caduto di Khatti insieme con i suoi grandi capi e i suoi fratelli così come tutti i grandi capi di tutti i paesi che erano venuti con lui»),⁴ mentre il «Poema» menziona una richiesta di armistizio da parte di Muwattalli, presentata ovviamente come una sorta di atto di sottomissione.⁵

Ramesse ne esce comunque vittorioso, ritratto come un combattente valoroso nel primo caso, come un sovrano saggio e magnanimo nel secondo.

Nella realtà non si può parlare di una vittoria egiziana; dopo la battaglia Amurru tornò nelle mani degli Ittiti (Muwattalli pose sul trono un nuovo sovrano, a lui fedele) e l'Egitto, oltre ad aver subito numerose perdite, non riuscì a espandere la propria area d'influenza in Siria come aveva desiderato. Gli Ittiti, pur non avendo perso nessun territorio, avevano però visto il loro esercito pesantemente decimato (motivo per cui si erano decisi per un armistizio) e questo permise al faraone di giocare, in patria, sull'esito del conflitto.

Da parte ittita, come si è detto, non abbiamo un resoconto della battaglia; in un documento redatto da Ḫattušili III, fratello di Muwattalli, che aveva partecipato personalmente allo scontro e che successivamente sarebbe divenuto re, si leggono però queste parole:

¹ Per i resoconti e le didascalie dei rilievi si rimanda, da ultimo, alla traduzione italiana di Pernigotti 2010, 61-95 (con bibliografia anteriore). ² Pernigotti 2010, 94.
³ V. Liverani 2002a. ⁴ Pernigotti 2010, 88. ⁵ V. Pernigotti 2010, 80-81.

«Poiché Muwattalli, mio fratello, combatté il re del paese d’Egitto e il re del paese di Amurru, quando vinse il re del paese d’Egitto e il re del paese di Amurru ...».¹ Insomma, quello che di fatto fu un «pareggio» venne probabilmente presentato da entrambe le parti come una vittoria, benché sofferta.

7. *Il trattato di pace*

All’indomani della battaglia il confine fra l’area controllata dagli Ittiti e quella d’influenza egiziana continuava a correre a sud di Qadeš. I monumenti egiziani testimoniano, negli anni seguenti, alcune campagne di Ramesse contro le aree più meridionali della Siria ittita, che non ebbero però conseguenze a lungo termine:² gli Ittiti mantennero il controllo sui territori siriani che anni prima Šuppiliuma aveva sottratto a Mittani e sugli ex vassalli egiziani Ugarit e Amurru.

Nel frattempo il trono di Ḫatti passò da Muwattalli al figlio Urḫi-Teššub, il quale assunse il nome di Muršili (III) e riportò la capitale a Ḫattuša. Il regno di Urḫi-Teššub/Muršili III fu però di breve durata: il sovrano venne presto detronizzato dallo zio Ḫattušili, fratello di Muwattalli, che prese il potere ed esiliò il nipote dapprima in Siria, poi in una località che non ci è nota.³ Da lì Urḫi-Teššub fuggì nuovamente, forse verso l’Egitto, trovando riparo proprio presso la corte dello storico nemico degli Ittiti.

È in questo clima che maturò la decisione di Ḫattušili di porre fine a decenni di ostilità con l’Egitto attraverso la stipulazione di un trattato di pace paritetico. Per il sovrano ittita un’alleanza con Ramesse significava vedere riconosciuta la propria legittimità sul trono a discapito del nipote e rendere politicamente innocua la presenza di quest’ultimo presso il faraone, perché in caso di necessità si sarebbero potute far valere le clausole di estradizione che i trattati di solito prevedevano. Inoltre, il trattato avrebbe garantito l’appoggio di un paese politicamente e militarmente importantissimo come l’Egitto proprio nel momento in cui, più a est, l’Assiria ave-

¹ Pecchioli Daddi 2002, 168.

² Cf. Cavillier 2002 e Singer 2002b, 199.

³ V. la cosiddetta «Apologia» di Ḫattušili (van den Hout 1997 con bibliografia).

va avviato una politica aggressiva nei confronti degli ex territori mit-tanici controllati dagli Ittiti.¹

La cancelleria ittita, avvezza all'uso del trattato come strumento di regolamentazione dei rapporti politici, si occupò della prima stesura del testo, che venne redatto in scrittura cuneiforme e lingua accadica su una tavola d'argento,² poi affidata a una delegazione di messaggeri reali per il trasporto in Egitto. Il faraone fece stendere una copia analoga, che inviò a Ḫattušili. I due esemplari, deposti nei templi delle rispettive divinità principali a Ḫattuša e a Eliopoli, non si sono conservati. Sono però sopravvissute le copie che Ramesse e Ḫattušili ne fecero redigere, il primo su pietra, in lingua egiziana e scrittura geroglifica,³ il secondo su tavoletta d'argilla, in lingua accadica e scrittura cuneiforme.⁴ La versione geroglifica è preceduta da un'introduzione apposta dalla cancelleria egiziana che ci fornisce dati importanti sulla stipulazione del trattato: la data (l'autunno del ventunesimo anno di regno di Ramesse, cioè il 1259 a.C.), il luogo di arrivo della delegazione ittita (la capitale egiziana Pi-Ramesse, nel Delta orientale del Nilo) e la sua composizione (i nomi sono frammentari, ma la delegazione di sicuro comprendeva i due messaggeri ittiti Tili-Tešsub e Riamašši; inoltre, un messaggero di Karkemiš di nome Piyaššili e, probabilmente, il principe ittita Nerikkaili nel ruolo di capo ambasceria).⁵ La stipulazione del trattato ebbe come conseguenza l'avvio di una ricca corrispondenza epistolare fra le corti, costituita nella sua prima fase da una serie

¹ Sulle ragioni che indussero Ittiti e Egiziani a stipulare la pace v. anche Roth 2005, 182-189 e Brand 2007.

² L'uso del metallo per la redazione di documenti importanti è ben attestato in ambito ittita, dove sono menzionate anche tavolette in bronzo e in ferro. L'unico esemplare originale su metallo ad essersi conservato è la cosiddetta «tavola di bronzo» relativa al trattato con Tarḫuntašša; v. Klengel 2002, 79 per una bella immagine del documento.

³ In realtà si tratta dunque di una traduzione, che si è conservata in due esemplari, provenienti dal Ramesseum e dal tempio di Karnak. Si veda da ultimo Pernigotti 2010, 96-105 con bibliografia precedente.

⁴ Anche la versione ittita (cioè la copia locale della tavoletta inviata dall'Egitto) si conserva in due esemplari; v. Devecchi 2015, 265-270 con bibliografia.

⁵ V. Edel 1994.11, 43-51 per una proposta di ricostruzione dell'intera delegazione, sulla base del confronto con la lettera egiziana KBo 28.35(+) (ÄHK 6).

di messaggi di felicitazioni, accompagnati da doni, per la pace appena creata.¹

Il trattato stabiliva la fratellanza fra Egitto e Ḫatti e prevedeva clausole perfettamente paritetiche di non aggressione fra i due paesi, di appoggio militare reciproco in caso di attacco da parte di nemici esterni, di estradizione dei rispettivi rifugiati. Esso rappresentava una grande vittoria politica per gli Ittiti, in particolare per Ḫattušili; non solo egli si vedeva riconosciuta, nell'unica clausola «unidirezionale», la regalità su Ḫatti e la tutela della propria discendenza (a discapito dunque di Urḫi-Teššub e di suoi eventuali successori), ma si trovava a trattare da pari con l'Egitto, un paese che nei secoli aveva sempre mantenuto un atteggiamento di superiorità nei confronti dei sovrani vicino orientali.

Nonostante ciò, la versione geroglifica del trattato tradisce in parte una prospettiva egittocentrica, attribuendo al solo Ramesse il titolo di «Grande Re» e riferendosi a Ḫattušili con l'epiteto, di minor pregio, «Grande Principe di Ḫatti». Questa disparità nella rappresentazione dei rapporti di rango fra i due paesi, che risentiva dell'ideologia egiziana secondo cui poteva esistere un solo grande re, il faraone appunto, è un tema che ricorre più volte nella storia dei rapporti fra Ḫatti e Egitto anche dopo la stipulazione del trattato, causando frequenti attriti fra le due corti che sono ben testimoniati dalla corrispondenza epistolare.²

8. *I due matrimoni interdinastici*

Circa tredici anni dopo la stipulazione della pace il legame fra le due corti venne ulteriormente rafforzato da un primo matrimonio interdinastico, cui ne fece poi seguito un secondo. Entrambi i matrimoni si inserivano nella tradizione dei rapporti fra Egitto e Vicino Oriente, secondo cui erano le principesse straniere ad andare in spose al faraone, mentre nessuna principessa egiziana era mai concessa ai partner asiatici.³

Dopo aver fatto faticosamente valere il principio della pariteticità nella redazione del trattato, gli Ittiti si trovavano di nuovo in

¹ Lettere No. 1-10.

² Lettere No. 11-17.

³ Pintore 1978, 11-13.

una posizione di potenziale svantaggio: se è vero che inviando una propria figlia a Ramesse Ḫattušili si sarebbe imparentato con la casa reale egiziana, le trattative si presentavano tuttavia irte di rischi: innanzitutto bisognava assicurarsi che la principessa ricoprisse un ruolo di primo piano presso la corte d'Egitto e non si «perdesse» nell'harem del faraone, come già era successo a molte spose asiatiche;¹ poi era necessario organizzare l'arrivo della sposa e del suo seguito in modo che il tutto non avesse l'aspetto di un atto di tributo o omaggio nei confronti di Ramesse. C'era infine la questione della dote, sulla cui entità il sovrano ittita non era disposto a trattare più di tanto, visto che il suo destinatario finale, il faraone, era da sempre figura nota (e quasi mitizzata) in tutto il Vicino Oriente come detentrica di sterminate ricchezze.

Le fasi altalenanti delle trattative matrimoniali si possono seguire bene nella corrispondenza epistolare fra le due corti,² in gran parte gestita dalla regina ittita Puduḫepa, che sembra aver avuto un ruolo particolarmente attivo nei preparativi. Alcune delle lettere sono in realtà le bozze, redatte a Ḫattuša, dei messaggi da spedire a Ramesse: esse testimoniano soprattutto la prospettiva ittita e danno un'immagine molto più concreta e realistica di un evento che invece, nelle fonti egiziane (due stele, una con un resoconto più esteso e una invece più breve, redatte in più copie e collocate in varie località dell'Egitto),³ fu celebrato come una vera e propria teogamia. Nelle lettere di Puduḫepa (soprattutto nella famosa KUB 21.38)⁴ si insiste su questioni pratiche (la consistenza della dote, l'organizzazione logistica dei movimenti del corteo nuziale) e il linguaggio è molto concreto, privo degli artifici retorici e della ridondanza che si trova in altri messaggi fra le due corti.

Di altro tenore è, come si è detto, il resoconto egiziano del matrimonio. La cosiddetta «versione estesa» del racconto, su stele, si apre con una esaltazione di Ramesse, seguita da un resoconto della battaglia di Qadeš e degli anni immediatamente successivi, nel quale gli Ittiti appaiono come un popolo in rovina, che infine si decide

¹ Sui matrimoni asiatici del faraone v. Pintore 1978, 11-67.

² Lettere No. 18-30.

³ V. da ultimo Pernigotti 2010, 106-122. Le nozze sono anche menzionate nella cosiddetta «Benedizione di Ptah», v. Pernigotti 2010, 123-132.

⁴ No. 19.

ad inviare la figlia del «grande principe di Ḫatti» in sposa al faraone, insieme a beni in quantità illimitata. Dopo un lungo viaggio, la principessa giunge al confine con l'Egitto, dove viene accolta dalla delegazione faraonica (una piccola vittoria diplomatica ittita, perché scortare la principessa fino a Pi-Ramesse avrebbe avuto davvero l'aspetto di un atto di sottomissione). La stele mescola a questo punto elementi «fantastici», come il miracolo dell'inverno che si tramuta in estate per facilitare il viaggio dei notabili egiziani, con la descrizione dei membri dei due cortei (quello egiziano e quello ittita) che mangiano e bevono in fratellanza, a simboleggiare l'unione totale fra i due paesi. Il racconto si chiude con la descrizione dell'arrivo della sposa a Pi-Ramesse, l'elogio della sua bellezza e il compiacimento del faraone. Le immagini di accompagnamento mostrano il faraone seduto fra le divinità, mentre riceve la principessa ittita, abbigliata alla maniera egiziana e accompagnata dal padre Ḫattušili, che è invece caratterizzato da abiti di foggia straniera (un mantello e il copricapo appuntito). Si tratta di una raffigurazione che non rispecchia la realtà (Ḫattušili non accompagnò la figlia in Egitto) ma che, tramite la postura e le dimensioni dei personaggi, vuole rendere l'idea dell'importanza del regno di Ḫatti, ma allo stesso tempo della sua posizione subalterna rispetto all'Egitto.¹ Le didascalie, infatti, oltre al nome egiziano attribuito alla principessa, Maathorneferura,² riportano le parole di sottomissione di Ḫattušili: «sono privato di tutti i miei beni (...) sono sotto i tuoi piedi per sempre e in eterno con tutta la terra di Khatti».³

Come richiesto più volte dai sovrani ittiti, una volta giunta in Egitto la principessa ottenne il titolo di «Grande Sposa Reale», riservato alle mogli principali del faraone (come Nefertari), a segnalare l'unicità e l'importanza di questo matrimonio interdinastico rispetto a quelli solitamente celebrati dai sovrani egiziani con le altre figlie dei re asiatici. Nelle fonti successive al matrimonio, tuttavia, il titolo è sempre accompagnato dalla specificazione «figlia del

¹ V. l'analisi dei rilievi in Fischer 2013, 81-82.

² Secondo Pernigotti 2010, 43 e n. 3 la prima parte del nome, Maat-Hor, che significa «Colei che Horo vede», benché attestata all'interno di un cartiglio potrebbe essere un semplice epiteto che precede il nome vero e proprio, Neferu-Ra «la bellezza di Ra».

³ Pernigotti 2010, 107.

grande sovrano di Ḫatti», che dunque poneva Maathorneferura su un livello diverso rispetto alle altre regine egiziane.¹

Negli anni successivi a questo matrimonio ne venne celebrato un secondo, del quale purtroppo non sappiamo quasi nulla. Esso viene solo brevemente menzionato in due stele egiziane² e forse in una lettera del carteggio egizio-ittita,³ ma la povertà documentaria non è necessariamente riflesso della sua scarsa importanza politica rispetto alle nozze precedenti. Non abbiamo nessuna informazione sulle motivazioni che indussero Ḫattušili a inviare una seconda figlia in moglie a Ramesse, probabilmente a poca distanza di tempo dalla prima. È possibile che quest'ultima fosse morta, oppure che un doppio matrimonio fosse considerato più efficace per legare fra loro le due corti. Poiché da alcune lettere del carteggio sembra di capire che la nascita di un nipote maschio fosse molto attesa da Ḫattušili, l'invio di due principesse, anziché solo una, avrebbe certamente aumentato le probabilità di questo evento. Si deve anche osservare che negli archivi ittiti è conservata la copia di un documento relativo alla nascita di una figlia femmina di Ramesse e della moglie ittita (No. 30). Di solito si guarda alla nuova nata come il frutto della prima unione interdinastica, ma solo perché è ad essa che si riferisce la maggior parte delle lettere a tema matrimoniale; nulla esclude che il documento si riferisca invece alle seconde nozze di Ramesse e che queste fossero state organizzate perché il primo matrimonio non aveva dato figli.

2. LA CORRISPONDENZA EPISTOLARE DEL XIII SEC. A.C.

1. *Il corpus e gli studi di E. Edel*

Se il trattato di pace e il matrimonio interdinastico furono i principali strumenti attraverso i quali Ramesse e Ḫattušili costruirono la loro alleanza politica, la corrispondenza epistolare che i due sovrani intrattennero nel corso dei loro regni contribuì prima alla creazione, poi al mantenimento e al rafforzamento di tale alleanza. Questa corrispondenza, di notevoli dimensioni (il corpus include

¹ Fischer 2013, 116. ² V. Pernigotti 2010, 133-135.

³ KUB 3.68 (ÄHK 73); ma v. la discussione al cap. 3.

1. La stipulazione del trattato di pace

Nell'autunno del ventunesimo anno di regno di Ramesse II (1259 a.C. circa) una delegazione ittita composta da messaggeri di alto rango giunge a Pi-Ramesse, nel Delta orientale del Nilo, con la tavola d'argento riportante il testo del trattato di pace. Un documento analogo, contenente la versione egiziana del medesimo trattato, viene portato dai delegati del faraone nella capitale ittita Ḫattuša.

Gli archivi della capitale ittita hanno conservato un piccolo lotto di lettere probabilmente redatte all'indomani del trattato e contenenti le reciproche felicitazioni fra i membri delle due corti per la pace appena conclusa. Si tratta di messaggi brevi, dalla struttura piuttosto ripetitiva (scambi di saluti, felicitazioni per la pace, invio di doni), la cui importanza risiede non tanto nel contenuto, ma piuttosto nell'atto stesso di spedirli. Fra gli interlocutori compaiono le due regine Nefertari e Puduḥepa (No. 3), la madre di Ramesse Tuya (No. 4), principi ittiti ed egiziani (No. 5-8), il vizir egiziano Pašiyara e i «Grandi» di Ḫatti (No. 9). Dato il piccolo formato delle tavolette e la frequente menzione del messaggero egiziano Parih-nawa quale incaricato del trasporto (No. 3, 5, 7-8), è possibile che alcune di queste lettere siano state redatte e spedite insieme,¹ probabilmente accompagnate da una lettera più ampia indirizzata da Ramesse a Ḫattušili (forse No. 2).

Nonostante la sua ripetitività questo carteggio esprime bene la delicatezza e la novità della situazione in cui i due «storici» nemici si trovavano. La fine dell'inimicizia è più volte ribadita, quasi a esorcizzare secoli di conflitti, e in ogni lettera ricorre il riferimento alle rispettive divinità, quella egizia del Sole e quella ittita della Tempesta, come garanti della «buona pace» e della «buona fratellanza» fra Egitto e Ḫatti. Al pari degli altri trattati stipulati dagli Ittiti la

¹ Edell 1994.II, 65-68.

tavola d'argento si presentava, già nella sua formulazione, non come un semplice atto politico di alleanza, ma come un vero e proprio giuramento di fronte agli dèi (non si sono quasi per nulla conservate, ma erano sicuramente presenti, le usuali formule di benedizione e maledizione, relative al rispetto o alla non osservanza del trattato),¹ destinato ad impegnare i due paesi in eterno. Concretamente il nuovo stato dei rapporti si manifesta, nelle lettere, nell'adozione della metafora parentale, nella ripetizione quasi ossessiva dell'amore reciproco e, soprattutto, nell'invio di doni preziosi.

La lettera KBo 28.1 (No. 1) potrebbe essere proprio uno dei primi messaggi inviati da Ramesse dopo la ricezione della tavola d'argento. Oltre a possibili accenni a una o più pubbliche letture del trattato di pace, essa sembra contenere gli accordi per un viaggio di Ḫattušili in Egitto, che però probabilmente non avvenne mai. Fra i timori di Ḫattušili c'era di sicuro quello che una sua eventuale visita in Egitto fosse strumentalizzata dal faraone e presentata agli occhi dei sudditi egiziani (e forse anche degli altri re vicino orientali) come un atto di omaggio, piuttosto che come un incontro fra sovrani di pari importanza.

KBo 28.16 (No. 10) contiene invece un interessante ma frammentario riferimento al luogo di deposizione delle tavole d'argento, che ricorre più o meno nella stessa formulazione anche in altri messaggi del corpus. Mentre però la menzione del luogo di deposizione egiziano si è conservata per intero («il giuramento che tu (= Ḫattušili) hai fatto per me è deposto davanti alla divinità solare della città di Ana (= Eliopoli) e davanti ai grandi dèi d'Egitto»), quella anatolica è persa in lacuna in tutte le attestazioni. È probabile che la tavola d'argento mandata a Ḫattuša fosse stata collocata nel tempio del dio della Tempesta,² dal momento che proprio questa divinità è sempre menzionata nelle lettere come garante, da parte ittita, della pace. Non ci sono invece prove di una deposizione «davanti alla dea Sole di Arinna» ipotizzata da Edel,³ anche se re-

¹ Devecchi 2015, 270.

² Così propone per esempio Edel 1994.1, 76-77 nelle integrazioni alla lettera di Ramesse al re di Mira (No. 17).

³ I passi relativi alla dea di Arinna elencati da Edel 1994.11, 371 sono in realtà tutti integrati (con l'eccezione di KUB 21.38 ro. 57', che però non si riferisce alla depo-